

EVANDRO AGAZZI, *La conoscenza dell'invisibile*, Milano, Mimesis, 2021, 368 pp.

“Il nostro tempo sembra aver affidato per intero alla scienza il monopolio della conoscenza intesa in senso proprio” (p. 13). Partendo da questa constatazione inizia l’articolata e profonda speculazione sulla conoscenza nell’ultimo libro di Evandro Agazzi dal titolo “*La Conoscenza dell’invisibile*”, che può essere definito senza dubbio una ‘summa’ a 360° del pensiero maturato nel corso della sua lunga e prolifica attività accademica. Il testo infatti non si concentra soltanto sulla filosofia della scienza, o su una determinata questione epistemologica, ma si apre a domande e a problemi di tipo esistenziale, sul valore e sul senso della vita – situazioni e realtà ‘invisibili’, ma che ogni uomo desidera comprendere – che hanno portato l’Autore a percorrere un “itinerario che, muovendo da un’analisi logica dell’*esperienza*, procede oltre questa con intenti conoscitivi entrando nel campo della *metafisica* e della *trascendenza*” (p.15), con un impianto e un’ispirazione metafisici che ispirano tutto il saggio, secondo gli insegnamenti del suo maestro, Gustavo Bontadini (1903-1990).

Evandro Agazzi (Bergamo, 1934) – Professore Emerito dell’università di Genova e attualmente professore all’Università Panamericana di Città del Messico, Presidente onorario dell’*Académie Internationale de Philosophie des Sciences*, dell’*Institut International de Philosophie* e della *Fédération Internationale des Sociétés de Philosophie*, già autore di 90 volumi e oltre 1000 articoli e saggi riguardanti la logica, la filosofia della matematica, la metafisica, l’etica della scienza e della tecnologia e la bioetica – dichiara l’impostazione del suo testo fin dalle prime pagine: non si tratta certo di un manuale, né di una monografia, ma di una lunga e articolata riflessione che, basandosi su quanto già pubblicato in modo approfondito sui diversi temi sopra menzionati, intende interrogarsi su quale tipo di sapere è la filosofia in senso universale: è una ricerca sul fondamento e sul senso dei singoli campi di studio, che arriva ad abbracciare le domande più radicali e universali sulla vita e che, andando oltre la sfera scientifica, coinvolge la morale, l’etica, l’estetica nelle sue varie espressioni e la fede come modalità di conoscenza, restando sempre nella dimensione della razionalità filosofica. Nonostante il taglio del libro sia squisitamente teoretico e le tematiche siano molto profonde e possano apparire complesse, la lettura risulta scorrevole e appassionante perché si è condotti per mano e con sicurezza dalla voce dell’Autore, che sembra quasi di sentire parlare dal vivo. Si procede nello studio del volume attraversando le diverse modalità della conoscenza umana, senza confrontarsi con uno stile eccessivamente specialistico o di difficile comprensione, ma anzi riscontrando sempre una chiarezza e una linearità

di pensiero che non lasciano spazio a dubbi o confusioni e sono corroborate da un buon numero di citazioni e riferimenti ben selezionati, che dimostrano l'ampiezza e la solidità del pensiero agazziano, passando per i classici della filosofia – Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino, Kant, Hegel – ad alcuni noti scienziati – Galileo, Newton, Laplace – letterati – Dante, Dostoevskij e Hölderlin – a diversi artisti – Beethoven, Chopin, Schumann, Leonardo e Rembrandt – fino a psicologi – Jung, Brentano e Freud – oltre ai riferimenti biblici a Gesù di Nazareth, Giobbe, gli evangelisti, Satana, ecc.

Il volume è costituito da 18 capitoli (oltre alla prefazione, all'introduzione e, al termine del volume, ai riferimenti bibliografici e all'indice dei nomi) ciascuno leggibile anche in modo indipendente dagli altri; nei primi tre capitoli si presenta, quasi in modo dimostrativo, la 'limitatezza' della scienza, che spinge a riconoscere l'esigenza metafisica di un'altra forma di sapere, perché "il sapere scientifico, di per sé, è un sapere "confutabile", un sapere contingente, un sapere che non fornisce al suo interno le ragioni della sua stessa validità" (p.85). Agazzi spiega infatti come la scienza non possa essere considerata il sapere *tout court*, né un sapere assoluto e 'ultimo' ma, anzi, come sia fallibile e quindi soggetta a revisioni continue. Inoltre, la scienza da sola non si auto-fonda né si giustifica, ma deve a sua volta cercare i fondamenti e il senso della sua attività in una dimensione che è meta-fisica. Nel descrivere come opera ogni scienza vengono illustrati i due capisaldi che animano ogni ricerca di conoscenza: "In ogni sapere ci sono due istanze, le quali si instaurano autonomamente, ma chiedono di integrarsi, e sono l'esigenza dell'empiria e l'esigenza del logo. [...] Ovvero nessuna scienza può sottrarsi al teorizzare, poiché non ha primariamente un intento pragmatico, bensì un intento noetico (cioè conoscitivo), nel senso che cerca di rispondere "perché" a quanto la sua particolare empiria le ostende, tentando, come si suol dire di spiegare i fatti" (p. 70).

Si deve quindi riconoscere che "il problema metafisico" – che dà il titolo al capitolo III – emerge in modo naturale e, con esso, la necessità di passare dal piano materiale, oggetto della ricerca empirica, a uno di natura teoretica che si sviluppa in altri modi, non razionalmente verificabili né logicamente dimostrabili, ma che fanno parte integrante della tensione dell'uomo verso la verità e verso l'Assoluto, dove le domande di senso profondo e dei 'perché' più radicali, come ad esempio quella relativi alla ricerca dei fondamenti della scienza, possono trovare il loro spazio di argomentazione. Agazzi spiega che sono due i fondamentali tipi di ricerca: una riguarda il fondamento del nostro sapere, l'altra il senso della vita. La prima cerca di interpretare e spiegare i fatti attestati nelle diverse modalità di esperienza, e a tal fine ipotizza, utilizzando anche il metodo scientifico, vari tipi di realtà invisibili, la cui esistenza spieghi causalmente ciò che accade sotto i nostri occhi. La ricerca sul senso è di altro genere, il cui scopo è dare un valore positivo alla propria esistenza. Proprio su questo punto si fonda la necessità di una riflessione sull'invisibile, che dà origine e costituisce la natura di questo libro: tanto nella ricerca del fondamento quanto in quella del senso, sia le scienze empiriche sia quelle umanistiche devono dialogare con una dimensione che sfugge a un'analisi immediata o a una pronta verifica, che impone l'utilizzo di altri metodi e una scala

di valori diversa da quella oggettiva e universalmente riconosciuta, quella della scienza, ma che è l'unica strada per tentare di rispondere ai 'perché' più importanti della nostra vita.

Per questo motivo il capitolo IV è intitolato emblematicamente "La ragione e la fede"; e qui appare un'altra importante distinzione, che rappresenta il modo con cui la scienza si può porre di fronte a ciò che sfugge alla sua indagine: "Possiamo distinguere due tipi di razionalisti. Chiameremo razionalista autentico colui che afferma che esistono ragioni di tutto quanto è reale e che molte di esse possono superare i limiti di quanto arriva a cogliere la ragione umana. Chiameremo razionalista inautentico colui che limita l'esistenza delle ragioni a quelle che sono accessibili alla ragione umana. Nel caso del razionalista inautentico, quando costui, dopo adeguati sforzi, giungesse alla conclusione che non riesce a trovare ragioni ulteriori, concluderà che "non c'è ragione" di quanto è venuto scoprendo, il che ovviamente, suona un po' strano in bocca a qualcuno che si dichiara razionalista" (p.108). Proprio per evitare che la ragione, una volta constatati i suoi limiti, arrivi a riconoscere – contraddicendosi in modo eclatante – il caso come risposta o soluzione ai problemi e alla domande cui non sa rispondere, è da prediligere l'atteggiamento del razionalista autentico che, non senza dimostrare serietà e umiltà, 'apre' la ragione rendendosi conto dell'insopprimibile esigenza di un sapere meta-fisico, che si pone dal punto di vista dell'Intero, su un altro piano – superiore – rispetto a quello che costituisce l'orizzonte specifico delle scienze. È a questo punto che si compie il salto verso la dimensione metafisica che conduce direttamente alla fede e a Dio, puntando decisamente all'Assoluto, anche se non da tutti i filosofi e gli studiosi viene chiamato in questo modo. Dio, che naturalmente non è conosciuto come soggetto, nella sua essenza, ma come predicato e che può essere oggetto di riflessione grazie agli strumenti metafisici classici, come l'analogia. È questa la strada che deve percorrere il razionalista autentico, il ricercatore appassionato della verità, perché, come Agazzi afferma citando un breve passo dal vangelo di San Marco, "che cosa vale all'uomo guadagnare il mondo, se perde la sua anima? (Mc, 8,36)" (p.87): le scienze possono fornirci un sapere molto utile, capace di rendere l'uomo quasi dominatore della natura, ma non possono rivelarci il significato delle nostre scelte di vita più profonde e più importanti; pertanto l'uomo deve, prima o poi, far dialogare il suo intelletto con la "sfera della trascendenza" (che è anche il titolo del capitolo IX).

Si possono ora comprendere bene gli altri campi di indagine e le tante manifestazioni dello spirito umano, che non può essere appagato solo dalla soddisfazione delle esigenze materiali e corporee, per la quale l'uomo si impegna nella ricerca del senso nelle arti – come la musica, la pittura, la letteratura e la poesia – oppure nell'agire morale, in cui la volontà e la libertà umana sono protagoniste – come Kant a suo tempo aveva ben mostrato nella *Critica della ragion pratica*, dopo aver dovuto rinunciare alla metafisica come scienza nella precedente *Critica della ragion pura* – o ancora nell'esperienza religiosa e mistica in particolare, come viene illustrato nei capitoli dall'XI al XV. Allo stesso modo, nelle esperienze che animano l'interiorità dell'uomo, nei sentimenti (il 'cuore' pascaliano) e nell'intimità della sua coscienza, come è studiato anche dalle scienze psicologiche e psichiatriche, è più

che evidente che la dimensione trascendente spirituale non è soltanto innegabile, ma anzi è determinante, tanto per il singolo, quanto per la comunità. Ci sono problemi vanno al di là della dimensione materiale e corporea, che vanno oltre quanto la scienza può indagare secondo il suo metodo, che richiedono un sapere inconfutabile e incontrovertibile: si cercano delle certezze che la scienza non può dare né trovare.

Pur tuttavia, nel capitolo V, accanto a questo percorso di ascesa verso la metafisica e Dio, Agazzi non manca di sottolineare una questione fondamentale, che da sempre lascia perplessa la ragione, seppur aperta al discorso metafisico, e che ostacola da sempre il suo rapporto con la fede: come si può giustificare e accettare il male, in molti casi difficilmente comprensibile anche per i credenti, superando il cosiddetto ‘scandalo della ragione’ per tanti studiosi, tra i quali ad esempio Kierkegaard? A questo riguardo viene ricordata la vicenda emblematica di Giobbe, che capisce e incontra veramente Dio soltanto nella più grande e reale sofferenza, dove la fede è l’unica risposta, perché l’intelletto da solo non riesce e non riuscirà mai a capire quanto accade. Naturalmente, accanto a chi trova Dio come traguardo e orizzonte della speculazione metafisica, si trova il fenomeno dell’ateismo, che non di rado è invece frutto dello scientismo positivista che il razionalista inautentico continua a sostenere, favorito anche dal clima di generale benessere della società occidentale, ma che, allo stesso tempo, costituisce una riflessione di natura metafisica sfociata, almeno temporaneamente, in un rifiuto.

Nei tre capitoli finali dell’opera, l’Autore sottolinea – guardando sì al presente, ma soprattutto al futuro – la necessità di trovare una nuova forma di sapere come conoscenza, in cui la scienza non sarà certamente abbandonata o relegata a un piano inferiore, ma anzi sarà sempre più efficace se compresa in un quadro più ampio, ove, accettando i suoi giusti confini e i suoi ambiti di validità, sarà riconosciuta nel suo valore originale e in relazione con le altre forme di sapere, in modo che si possa creare una nuova sinergia a livello universale, a beneficio dell’uomo di oggi e delle prossime generazioni. Così spiega Agazzi: “È importante e urgente ridare voce e spazio a quei saperi che riguardano i giudizi di valore, le responsabilità, i doveri, le scelte e gli orientamenti che gli individui e le collettività devono assumere nel mondo attuale e per i quali abbiamo cercato di rivendicare la legittimità avendo evidenziato il valore, ma anche i limiti dell’impresa scientifica” (p. 322). Una tale necessità è stata dimostrata in modo purtroppo doloroso ed eclatante dalla pandemia del virus SARS-CoV-2 che, in poco tempo, ha coinvolto e sconvolto tutto il mondo, e ancora oggi miete vittime, nonostante i vaccini scoperti e le precauzioni adottate. Se è vero che non si possono ignorare o rifiutare i tanti successi e le scoperte dell’uomo nel corso di due millenni di storia, la razionalità scientifica da sola non basta, non può prevedere né risolvere alcuni problemi che, seppur di natura materiale, hanno risvolti antropologici, psicologici e sociali e, a seguire, economici, politici, culturali, ecc. La certezza che doveva e poteva, secondo alcuni, essere garantita dalla scienza (e prima dalla fede o da alcune filosofie), va sostituita con una certa sollecitudine, con una forma di saggezza che l’Autore definisce come “razionalità prudentiale”, intesa come la *phronesis* greca di origine aristotelica, ossia come “pratica di discernimento che presiede alla scelta

delle nostra condotta nelle varie circostanze, in modo che questa possa risultare la migliore possibile” (p. 349), secondo i fini che vogliamo raggiungere, ma anche in rapporto alle circostanze in cui siamo e alle possibili conseguenze.

L’orizzonte – entro cui si conclude il volume, proponendo una nuova prospettiva epistemologica e metafisica – in cui sviluppare questo nuovo atteggiamento e le nuove conoscenze è quello della speranza di ritrovare la forza e il giusto equilibrio per affrontare le sfide che emergono ogni giorno, con la consapevolezza dei fallimenti passati e del crollo dei valori forti e dei principi solidi a cui fare riferimento. Si tratta, secondo Agazzi, di dar vita a nuovi progetti basati, da una parte, sul recupero dei valori e della cultura che è parte della storia della nostra civiltà, e dall’altra, tenendo conto delle esigenze odierne, per fornire delle risposte/ proposte il più possibile onnicomprensive, non più di stampo riduzionistico e di matrice strettamente razionalista, ma aperte alla totalità dell’esperienza umana, in cui l’invisibile all’occhio umano non può che avere un ruolo costante e indispensabile nell’orientare l’uomo e la sua continua ricerca di nuova conoscenza che lo avvicini a una Verità sempre più piena. Con queste parole di incoraggiamento e di sprone alle giovani generazioni per superare la crisi, non soltanto filosofica o scientifica, ma ormai di carattere esistenziale a livello globale, termina la lunga riflessione del Filosofo italiano: “è indispensabile che le generazioni attuali riscoprano un nucleo di valori e di ideali forti a proposito di ciò che il futuro debba essere e si impegnino ad attuare quei progetti che appaiano idonei a tal fine, anche se implicano dolori e sacrifici. Solo così si vince l’incertezza: quando non disponiamo di carte e mappe già tracciate per avanzare in un territorio sconosciuto non ci resta che *orientarci* mediante una bussola o qualcosa di analogo, ossia puntare in una certa *direzione*, tenendo ferma la quale cercheremo di superare anche gli ostacoli imprevisti. I valori e gli ideali di cui stiamo parlando hanno proprio un significato di questo tipo: devono segnare orientamenti per il *cammino*” (p. 353).

Valeria Ascheri